

Presentazione

La ricorrenza del V centenario della morte dell'umanista Antonio De Ferrariis, meglio conosciuto come il Galateo, non poteva passare inosservata. Saremmo incorsi in un atto di negligenza imperdonabile sia per il ruolo esercitato in campo medico dal noto archiatra salentino sia soprattutto per il rilevante contributo offerto da un insigne cultore della classicità nel settore filologico-letterario. E non solo. Abbiamo cercato di fare la nostra parte, convinti che una rivista come *L'Idomeneo*, legata alla ricerca e all'attività scientifico-editoriale di un Dipartimento universitario, come quello di Beni Culturali dell'Università del Salento, si sia sempre segnalata per l'attenzione che ha destinato agli uomini e al territorio di riferimento, cercando con convinzione e con determinazione di recuperare e rilanciare aspetti e problemi che ne possano ravvivare la memoria e nello stesso tempo approfondire il pensiero e il patrimonio di conoscenze ereditato. Per questa ragione ci è parso opportuno mettere in opera alcune iniziative che hanno avuto la massima espressione nel convegno di studio organizzato in collaborazione con la Società di Storia Patria di Lecce nel maggio-giugno scorso. Pubblichiamo in questa sede gli atti con la rapidità richiesta dalla stessa occasione commemorativa (una scelta che ci è costata qualche perdita rispetto al programma originario) per consentire di partecipare attivamente al dibattito storiografico che in più direzioni e in più luoghi si è aperto per ricordare l'insigne umanista. Un percorso, quello qui proposto, a largo spettro, che senza voler essere esaustivo, ha toccato la poliedrica attività del Galateo, privilegiando immancabilmente alcuni aspetti su altri, ma sempre proiettato a segnalare novità e a sottolineare spunti di analisi che possano essere oggetto di approfondimento e di valutazioni euristiche.

Siamo partiti dal Galateo medico, di cui si è occupato da par suo Gianni Iacovelli, esperto del settore, riprendendo vecchi suoi studi e offrendo interessanti e mirate integrazioni che cercano in primo luogo di documentare e spiegare il retroterra culturale della sua formazione tecnico-scientifica e in secondo luogo la scelta di Ferrara come sede del suo dottorato rispetto a Napoli, che sembrava più logica per la sua assidua frequentazione come accademico pontaniano e per la sua stessa vicinanza alla corte aragonese. Iacovelli svela le ragioni che spingono Galateo a sottoporsi a questo lungo migrare e i personaggi di riconosciuta notorietà che gli suggeriscono questa scelta, personaggi a cui resta molto legato e che in prospettiva gli consentiranno di costruire un rapporto molto solido con l'ambiente veneto, rapporto ben studiato in un recente volume (*L'ombra di Cassandra*, 2016) da Vittorio Zacchino.

Salvatore Colazzo, invece, da pedagogista sceglie di analizzare l'opera galateana *De Educatione*, mettendo in risalto l'importanza di veicolare i valori umanistici attraverso l'azione educativa. Il Galateo propone un ideale umanista che mira ad una formazione integrale, capace di tenere insieme il corpo e lo spirito, di declinare

le occupazioni terrene con quelle celesti, sempre rispettoso delle leggi e fedele alla dinastia dominante per la quale trova giusto la difesa in armi. Dentro questo quadro di riferimento l'autore sottolinea che l'obiettivo prospettico a cui mira lo scritto del Galateo resta quello di fornire insegnamenti esemplari, da qui il suggestivo titolo di manuale di *learning teaching*, perché l'uomo possa acquisire, in una sorta di lotta con se stesso, quell'autonomia di giudizio che lo aiuti a governare sapientemente la sua vita quotidiana e lo metta nelle condizioni di non essere soffocato dagli eventi esterni.

Sempre sul *De Educatione* ha fermato la sua attenzione Maria Elvira Consoli, guardando soprattutto al sistema dei principi educativi elaborato dal Galateo e trovando la loro ispirazione nel pensiero classico di cui l'umanista salentino era profondamente forgiato. Come, per altri aspetti, sostenuti dal Colazzo, anche la Consoli si spende per rivalutare quest'opera galateana, liquidata dal Croce come un *libellus* venato da polemica antispannola, collocandolo all'interno della tradizione riconducibile alla sapienza filosofica della scuola di Atene. Senza inseguire il sogno politico che emerge dal testo galateano verso la nascita di una nazione italiana, osteggiata però dagli orientamenti poco lineari del Papato e soprattutto dalle mire egemoniche di Francia e Spagna (verso l'imbarbarimento dei costumi di quest'ultima si concentreranno, dopo il 1503, gli strali del Galateo), la Consoli sceglie di evidenziare le fondamenta classiche del "credo civile" a cui l'umanista originario di Galatone si aggrappa per elaborare e trasmettere un patrimonio di valori che andavano non solo salvaguardati ma anche difesi dalle avversità dei tempi. In estrema sintesi, il messaggio che ispira l'opera pedagogica del Galateo resta squisitamente deontologico, di stretta matrice classica e funzionale alla "riappropriazione dei valori propri della cultura greca", utile a dare significato e connotazione identitaria prima alla Japigia e poi al Salento, quali "paradigma di civiltà per l'intero popolo italico".

A conforto di questo assunto viene un inedito di Aldo De Bernart, scritto appena abbozzato e non completato da assumere solo il valore di una testimonianza. Anche De Bernart, fine pedagogista ed educatore, è attratto dal trattatello galateano sull'educazione degli italiani non solo per la venatura patriottica che lo contrassegna (che va comunque sottolineata), ma anche per il valore intrinseco che lo sorregge, quello squisitamente educativo, capace per il suo vigore esemplare e per la sua stessa modernità di rendere meno distante la posizione liquidatoria del Croce da quella rivalutativa dei filosofi e dei letterati che lo hanno seguito.

Su un altro terreno, quello storico-ecclesiastico, si snoda il contributo di Alfredo di Napoli, interessato ad esaminare il ruolo del Galateo alla corte di papa Giulio II in un momento topico della sua vita, quello appunto segnato dall'omaggio di una copia del testo greco della "Donazione di Costantino". Scoprire le ragioni che spingono l'umanista salentino a contraddire le risultanze che l'indagine filologica di Lorenzo Valla mette in chiara evidenza rimane ancora un mistero, se slegate dalle

convenienze politiche del momento e dagli scopi pacificatori perseguiti all'interno del tormentato mondo religioso. La ricerca, allo stato attuale, non può dare risposte assertive e neppure avviare puntuali riscontri sull'autenticità e sulla veridicità del documento in lingua greca (ancora non ritrovato) che il Galateo consegna alla corte pontificia. Un *busillis* tuttavia che porta, in attesa di ulteriori studi, a riaprire la riflessione sulla natura e sull'origine dello Stato pontificio che l'autore del saggio assicura con competenza e con dovizia di particolari, tenendo accesa la questione filologica e con essa la sostanza della donazione costantiniana.

Un'altra questione che resta aperta è quella relativa al personaggio che ha ispirato il *De Heremita*, opera manoscritta di Galateo ancora tutta da decifrare. In questa sede se ne occupa con acribia e competenza Pietro De Leo, ipotizzando che dietro questo misterioso anacoreta si nasconda la figura di Francesco di Paola, taumaturgo ben conosciuto nel Salento per aver anche profetizzato la caduta di Otranto in mano turca nel 1480. La ricostruzione dell'autore appare ben documentata, legata alle confidenze dell'aristocratico leccese Luigi Paladini, già consigliere regio in Calabria, all'amico Galateo nei diversi soggiorni a Napoli in qualità di accademico pontaniano. L'opera dell'umanista salentino, considerata "scomoda" per il messaggio poco ortodosso che cerca di trasmettere, si presta a leggere la figura di Francesco di Paola in maniera originale, di un anacoreta espressione di un cristianesimo primitivo, povero e disciplinato solo dalla preghiera e dalla penitenza, virtù che le autorità ecclesiastiche romane avevano del tutto obliato. Anche nella descrizione delle sembianze anatomiche dell'eremita, disegnato dal Galateo come un "vecchio barbuto" da sembrare un santo asceta, torna quasi scontata l'identificazione con Francesco di Paola, proposto come il modello più alto da ammirare ed imitare per il rinnovamento spirituale della chiesa.

Una lettura diversa propone, invece, Luigi Montonato, che considera l'*Eremita* come la più autobiografica opera del Galateo, scritta con un genere letterario che ricorda la prosa di Menippo, alla stregua di una metafora che mira a sottolineare e nello stesso tempo a legittimare le aspirazioni dello stesso autore, quelle appunto di un medico-umanista che chiede per la sua vita integerrima di varcare la soglia del Paradiso. Le difficoltà che incontra appaiono surreali se la strada del riconoscimento risulta segnata da uno scontro molto aspro, svelando l'ostilità di tanti santi che senza una plausibile ragione si mostrano contrari. Ad eccezione però di S. Tommaso che gli suggerisce di abbandonare la polemica e di tornare alla preghiera, la sola che assicura un buon esito alle sue richieste. Un compromesso che consente al Galateo di raggiungere la meta, ma nello stesso tempo di non rinunciare a mettere in evidenza lo stato degenerativo della chiesa del suo tempo e la necessità di cercare i giusti rimedi. Nelle conclusioni il saggio di Pietro De Leo e quello di Luigi Montonato trovano un pieno raccordo, condividendo l'obiettivo della polemica galateana, che mira a denunciare l'attività dei corrotti e a reclamare una rapida riforma dei costumi per tornare al cristianesimo delle origini.

Sulla stessa linea di condanna si pone il contributo di Rosario Jurlaro, questa volta prendendo di mira gli eremiti e i fraticelli del suo tempo che il Galateo considera, senza distinzione di sorta, superbi, arroganti e presuntuosi e tali da meritare il generale disprezzo. Tra tutti si salva solo l'anacoreta calabrese, Francesco di Paola, che indica come esempio per salvare la chiesa dalla perdizione. Sia pur partendo da considerazioni diverse, il saggio di Jurlaro si incontra alla fine con quello di De Leo, senza smentire l'approdo segnalato da Montonato, rimarcando che chi si nasconde dietro l'eremita-Galateo è soprattutto un fustigatore degli uomini contemporanei, senza escludere neppure personaggi di rilievo, come lo stesso re Ferrante d'Aragona, a cui – si sottolinea – vengono indirizzati gli strali ancora in vita di S. Francesco di Paola.

Su un altro versante si situa il saggio di Antonietta Orrico che si occupa di ricostruire l'ambiente di Nardò in cui il Galateo si forma agli studi classici. In questa città incontra e diventa sodale del duca Bellisario d'Aragona, signore della città, a cui poi dedica in età matura l'epistola sugli ebrei, suggerita dalle nozze del figlio con una cristiana neofita. In buona sostanza questo episodio consente all'autrice di gettare uno sguardo più profondo sulla presenza ebraica nel Salento (e soprattutto a Nardò) e di proporre una rivalutazione alla luce delle stesse considerazioni espresse nell'epistola galateana, tesa ad includere e non ad escludere etnie che possano arricchire il territorio e le popolazioni di riferimento.

Un'interessante lettura dell'opera galateana più conosciuta, il *De Situ Japigiae*, è proposta da Arcangelo Rossi, Livio Ruggiero e Ennio De Simone, i quali isolano alcuni passaggi per affrontare temi e problemi tipici delle indagini di natura scientifico-naturalistica. Emerge un Galateo inedito con una cultura enciclopedica, capace di coniugare la filosofia con la scienza, di addomesticare il pensiero di Aristotele con l'epistemologia razionalistica, di avanzare, sia pure con indicazioni non sufficientemente elaborate, nuovi percorsi di ricerca, anticipando la moderna filosofia naturale.

I contributi su Vaste e su Trepuzzi, scritti rispettivamente da Ida Blattmann D'Amelj e Salvatore Elia, riguardano due episodi legati il primo alla scoperta da parte del Galateo di un'iscrizione messapica del III secolo a. C. (andata perduta) e il secondo al “buon ritiro” dell'umanista salentino che sceglie la campagna di Trepuzzi per costruire la sua dimora dove rifugiarsi ed emanciparsi dagli affanni esistenziali. Due episodi che attendono un'esplorazione più organica, per la quale le notizie fornite in questi saggi si prestano a conseguirla. Entrambi i territori al tempo del Galateo sono connotati dalla minaccia turca, che a Vaste si materializza con la devozione agli 800 martiri, mentre a Trepuzzi viene accompagnata dalle incursioni militari veneziane, tese al recupero di zone prima sfuggite al controllo commerciale della Serenissima.

Singolare ed innovativo si presenta il saggio di Antonio Romano, che tenta con coraggio e con acribia di proporre alcune riflessioni sulla caratterizzazione della lingua volgare parlata dal Galateo, ancorando le sue risultanze fonetiche soprattutto sul *Pater Noster*, unica testimonianza scritta che consente sia pure con qualche

approssimazione di mettere in luce i contrasti tra lingua colta ed oralità quotidiana. Il Romano va ben oltre l'iniziale obbiettivo, offrendo un'analisi che, se adeguatamente approfondita, può interessare in termini fonetico-dialettologi una schiera più ampia di umanisti salentini, pur senza oscurare le variabili linguistiche di alcune realtà locali, già segnalate da studiosi in altri precedenti lavori.

Sulla fortuna dell'opera galateana si sofferma Fabio D'Astore, che in un orizzonte temporale che va dal Seicento all'Ottocento documenta le molteplici attenzioni che l'umanista di Galatone riceve da una crescente platea di studiosi di varie discipline, diventando in alcuni settori un modello a cui ispirarsi e conformarsi. Un interesse che non sembra esaurirsi neppure in tempi a noi più vicini, ma che resta particolarmente vivo in alcune cesure storiche, quando cioè il Galateo con le sue intuizioni e i suoi paradigmi può dare soccorso alle più disparate richieste. Una fortuna critica, secondo il D'Astore, alimentata soprattutto dalla metodologia multidisciplinare messa in campo dall'umanista salentino, capace di coniugare con competenza scienze che vanno dall'epigrafia alla archeologia, dalla letteratura alla geografia.

Una fortuna critica a volte aspramente contrastata se Vittorio Zacchino si spende per tutelarne la memoria e in modo particolare l'originalità dei suoi scritti, più volte saccheggianti e usati per fini di parte. Nel suo saggio elenca alcune imposture e mistificazioni messe in circolo da curiali per depotenziarne l'anelito riformatore ed oscurare le novità letterarie. La costruzione di documenti falsi accompagna quest'opera di demolizione che quasi sempre riguarda eventi legati all'abolizione del rito greco nel Salento, con attribuzioni di ruoli che il Galateo non ha mai esercitato. All'umanista di Galatone vengono persino attribuiti trattati in francese mai scritti, finendo per negare con un uso distorto la stessa paternità della sua opera maggiore, il *De Situ Japigiae*.

Nell'ultima parte del volume sono collocati due saggi, che per il tema affrontato, possono essere richiamati contemporaneamente: il primo, scritto da Ermanno Inguscio, riguarda il rapporto tra il giornalista Pietro Marti e il Galateo, il secondo, redatto da Francesco Giuliani, quello con lo storico dell'arte Cesare Brandi. Inguscio mira a documentare le contaminazioni che l'umanista di Galatone trasmette al Marti, che identifica il Salento come la terra di Galateo, in quanto considerato il personaggio che più di altri è riuscito a connotarla culturalmente. La vicinanza del Marti al Galateo risulta anche di natura caratteriale se Inguscio sottolinea la *vis* polemica che li accomuna insieme all'impegno profuso nella salvaguardia del patrimonio storico-archeologico e delle tradizioni popolari del Salento. Il saggio, invece, di Francesco Giuliani, mira a disegnare un ritratto più sobrio e più aggiornato del Galateo, affidandosi agli appunti di Cesare Brandi, apparsi nella sua opera "Pellegrino di Puglia". Ne viene fuori un personaggio moderno ed innovativo, da ammirare e da divulgare soprattutto per la difesa della grecità e l'interesse che mostra per le sorti d'Italia durante le campagne militari di fine Quattrocento e inizio Cinquecento. Giuliani legge Brandi senza forzature, riuscendo con puntuali segnalazioni letterarie a dare significato ed equilibrio al

pensiero dello storico dell'arte, senza tuttavia nascondere qualche opacità che non rovina però il giudizio fondamentale positivo sull'umanista salentino.

A conclusione del volume si pongono i saggi di Lorenzo Carlino sulle edizioni critiche del *De Situ Iapigiae* che mette ordine ad un'intricata questione che attraverso tre secoli, dal '500 al '700, di stampa e ristampa che solo un esperto bibliofilo, come l'autore, può, libri alla mano, risolvere in maniera chiara e definitiva. Segue il contributo di Alessandro Laporta interessato a gettare piena luce su un'opera attribuita impropriamente al Galateo, quella dell'Elogio di Giannozzo Manetti, che un distratto editore (Federico Agnelli) contribuisce ad alimentare per lungo tempo. Il volume si chiude con il contributo di Pino Mariano, sul rifare o disfare un'Europa Cristiana, suggerito dal Galateo, ma svolto con le pesanti ricadute che questo tema può proiettare sul presente.

Lecce, Università degli Studi, gennaio 2018

Mario Spedicato